

Luana Benini

ROMA Uno scontro che è quasi una gag. Da una parte il «romanesco verace» Nunzio D'Erme, leader dei Disobbedienti capitolini, consigliere comunale, già celebre per la protesta anti-Berlusconi con il letame spattellato davanti a Palazzo Grazioli. Dall'altra, la signorilità con tanto di erre moscia di Fausto Bertinotti. Accade in diretta radiofonica, alla fine della popolare trasmissione «3131» condotta da Pierluigi Diaco. Una lunga e concettosa disquisizione di oltre un'ora sull'universo mondo politico e sulle prospettive del postberlusconismo che il segretario del Prc espone con garbo rispondendo alle domande degli ascoltatori, poi, all'improvviso, l'irrompere sulla scena di Nunzio D'Erme. Cambiano i toni, cambia il film. D'Erme ha telefonato al numero verde ed è stato messo subito in onda. Bertinotti non se l'aspettava. Tenta un saluto cortese, ma si aprono le cateratte. «Sentivo prima Fausto Bertinotti che parlava di movimenti, no?...». D'Erme torna a bomba sull'argomento che gli sta sullo stomaco: l'essere stato bloccato sulla strada per Strasburgo dal gioco delle opzioni che ha mandato al Parlamento europeo Niki Vendola. «Ho sentito che dice: "Niki Vendola ha preso più voti di te". Io so' tra i più votati e c'è qualcuno che ha preso meno voti di me (si riferisce a Musacchio candidato nel Nord-Est designato dal Prc come capogruppo a Strasburgo). Chiederei all'onorevole Bertinotti perché quando fa le interviste continua a parlare di Vendola e non parla di Musacchio che ne ha presi 7500... (se Bertinotti avesse optato per il Nord-Est, invece che per le Isole, si sarebbe potuto liberare al Centro un posto per D'Erme)». Bertinotti tenta di rispondere gentilmente. Ma D'Erme va giù a diluvio: «Perché a gente mi continua a dire perché un partito come Rifondazione in cui aveva fiducia poi nel momento in cui ha dovuto scegliere lo ha fatto in base ai propri interessi...». Diaco scatta a molla: «D'Erme scusi...queste cose non si fanno in un programma radiofonico ma nei dibattiti all'interno dei partiti...». E quello di

Il romanesco doc del consigliere comunale dei centri sociali contro il forbito eloquio del leader del Prc



Fausto Bertinotti

Foto di Cesare Abbate/Ansa

DOPO il voto

Botta e risposta alla trasmissione di Diaco tra il segretario di Rifondazione comunista e il capo dei no global romani che alle Europee ha avuto 23.000 preferenze



La telefonata a sorpresa per discutere la scelta di mandare all'Europarlamento Niki Vendola e Roberto Musacchio, meno votato di lui. Il dibattito si fa rovente. E poi degenera

D'Erme chiama Bertinotti, insulti in diretta

Al "3131" il disobbediente escluso da Strasburgo minaccia il leader di Prc: t'aspetto in strada

alcune frasi del tempestoso colloquio

D'ERME: ...C'è stata un'affermazione, un valore aggiunto per Rifondazione, di migliaia di persone che non avevano mai votato per questo partito, un'area sostanzialmente distante dalla politica conquistata dal percorso diciamo municipalista fatto insieme con ... ehm pezzi di Rifondazione. Io dico che sono tra i 5 più votati e c'è qualcuno che ha preso meno voti di me. Chiederei a Bertinotti perché continua a parlare di Vendola e non parla di Musacchio che ne ha presi 7500

BERTINOTTI: Non è facile la risposta Nunzio

D'ERME: Perché a gente mi continua a dire perché un partito come Rifondazione, in cui aveva fiducia, poi nel momento in cui ha dovuto scegliere lo ha fatto in base ai propri interessi ...Beh visto che si parla di movimenti, alla prima verifica questo partito s'è sbracato...

BERTINOTTI: Rifondazione con un voto della direzione disse che quattro compagni sarebbero dovuti entrare attraverso questa campagna elettorale in cui pensavamo di superare il 5%... questi 4 compagni...

D'ERME: Qui è er partito che decide. Lo avete deciso dentro le stanze, il nome lo avete deciso ...

BERTINOTTI: Non è vero. C'è un deliberato della direzione di cui Nunzio D'Erme è a conoscenza che indicava quattro compagni da eleggere nelle teste di lista: oltre a me, Luisa Morgantini, Musacchio e Agnoletto. Così è accaduto. Ma noi abbiamo preso di più abbiamo preso il 6.1% invece del 5 e così è scattato il quinto. Chi è il quinto? Quello che ha preso più voti in Italia, cioè Niki Vendola con 38.000 voti.



Tg1

Il marasma nel quale nuotano la maggioranza e Berlusconi passa sul Tg1 come il guado di chiare, fresche e dolci acque. Sì, certo, la traversata potrebbe presentare qualche rischio, ma il "premier" nuota meglio di Mao nello Yangtsé e quindi non c'è pericolo. Magari Pionati usasse queste metafore, il suo pastone è della solita, ossessiva monotonia: non si esce da "la nebbia si dirada, intesa, accordo di metodo, integrazione della squadra, non c'è dissenso, doppia via libera". E' l'arte di non dire niente con le solite frasi che non dicono niente. Vedrete, vedrete - ricorda Pionati - il "premier" taglierà le tasse, votatelo sempre e diverrete amici.

Tg2

Possiamo buttare il numero 70 dei vecchi romanzi di Urania: "Il mistero di Saturno" di Donald A. Wollheim. La "copertina" del Tg2 di ieri sera era per la sonda Cassini, un viaggio di setta anni, tre miliardi e mezzo di chilometri, ed eccola lì, al di là degli anelli. Se tutto andrà bene, ci dirà cose che noi umani abbiamo solo potuto immaginare. Un mistero che si scioglie e uno che resta e che il Tg2 non risolve: come farà Berlusconi a tagliare le tasse?

Tg3

A chi aprire il proprio cuore esulcerato di "premier"? A Bruno Vespa, su Panorama, di proprietà di Berlusconi. Una intervista fatta in casa, come le fettucce della nonna. L'intervista - citata dal Tg3 - mostra fra le righe un Berlusconi disperato che invoca: "fatemi tagliare le tasse, fatemi tagliare le tasse", quasi gli venga vietato da Fini e Folli e non dai conti dello Stato, tragici. Berlusconi vive ormai in un mondo immaginario, sogna di poter rinviare le Regionali, cambiare in corsa la legge elettorale per scovarne una che dica press'a poco così: qualunque cosa accada, la vittoria andrà a Forza Italia perché dio lo vuole.

rimando: «Ah. Io nun so de' Rifondazione. Me dispiace...». Ormai siamo deragliati dal politicamente correct. La voce in romanesco tuona: «Beh visto che si parla di movimenti dico che alla prima verifica questo partito s'è sbracato...Comunque nun vojo a risposta...Me potete di pe' telefono tutto quello che vi pare...». Bertinotti articola: il nostro rapporto con i movimenti che viene da lontano, D'Erme che è stato eletto in consiglio comunale a Roma come indipendente nelle liste del Prc, Farina, leader del Leonicavallo che è stato eletto a Milano, Agnoletto portavoce del Social Forum che è stato portato al Parlamento europeo...Se D'Erme, avesse preso più voti della Morgantini sarebbe stato eletto anche lui. Del resto «c'è un deliberato della direzione del partito di cui Nunzio D'Erme era a conoscenza che indicava quattro compagni come quelli da eleggere in testa di lista». Poi è scattato il quinto seggio ed è andato «a quello che ha preso più voti. cioè Niki Vendola con 38mila preferenze». Un percorso a ostacoli finire il ragionamento. D'Erme borbotta, interrompe: «Qui è er partito che decide...». «Lo avete deciso dentro le stanze, il nome, lo avete deciso...». Diaco, schiacciato fra i due, tenta di moderare. Infine toglie l'audio a D'Erme. La trasmissione ha già sfiorato di due minuti. Invita Bertinotti a un faccia a faccia con D'Erme davanti ai microfoni di «3131» la prossima settimana. E lui accetta. Richiama D'Erme per lo stesso invito. Niente da fare. La telefonata, fuori dai microfoni, è ancora più «ruspante»: «Non ho alcuna intenzione di confrontarmi con Bertinotti che è un ipocrita...Questa ferita con il partito deve continuare a sanguinare. Noi con Bertinotti non ci vogliamo parlare, vogliamo alzare un muro. Ma lo aspettiamo per strada. Bertinotti mi ha deluso soprattutto a livello umano...». Il «noi» è riferito ai Disobbedienti romani che consumano così la loro rottura con il Prc per il «furto» - vanno ripetedo-operato dalla segreteria del Prc. Intanto D'Erme è andato nel gruppo misto in Campidoglio e cavalcava una consultazione popolare nei quartieri per farsi dire che non deve dimettersi da consigliere.

«A microfoni spenti l'invito di Diaco a confrontarsi ancora E il «no» di D'Erme: «Fausto mi ha deluso»



Fassino: noi andiamo avanti sulla Federazione

Al direttivo Ds, D'Alema dice: diamo più forza a questo soggetto riformista. Dubbi nella sinistra della Quercia

Simone Collini

ROMA Procedere sulla strada aperta dalla lista unitaria dando vita alla «federazione dell'Ulivo» e contemporaneamente lavorare al programma del centrosinistra insieme a tutte le forze dell'opposizione. Sono le due proposte che Piero Fassino ha presentato al direttivo dei Ds, aprendo una discussione che verrà approfondita alla riunione della direzione del 15 luglio e che si concluderà con il congresso del partito, previsto per il prossimo autunno (la data sarà decisa il 15). Due proposte che se da un lato hanno consentito al segretario di evitare contrapposizioni con la minoranza di sinistra, hanno però provocato una certa delusione non solo nell'area liberal, ma

anche in una parte della maggioranza tradizionalmente definita «dalemiana». Così, se Fassino e Fabio Mussi sembrano concordare sul tenore che avrà il terzo congresso dei Ds («Si potrà svolgere in un clima sereno e unitario», dice il primo; «Non ci sarà competition sulla leadership come invece avvenne nel 2001», assicura il secondo), non è detto che da qui all'apertura dei lavori congressuali la strada sia tutta in discesa e senza sorprese.

«Dobbiamo riorganizzare il campo del centrosinistra e tenere insieme due scelte che sono complementari e non in alternativa: dare vita a un'alleanza larga, e lavorare alla costruzione di una guida forte, di chiaro profilo riformista, un motore come era nelle intenzioni della lista unitaria», ha detto Fassino. Questa forza dovrebbe nascere da un patto federa-

tivo tra i quattro partiti di Uniti nell'Ulivo (ma si potranno poi aggiungere altri soggetti), che però il leader della Quercia non ha specificato quali caratteristiche dovrà avere. E il segretario ds lo ha fatto volutamente. La motivazione ufficiale è stata: «Nell'ultima riunione dei segretari con Romano Prodi è stato deciso di definire un gruppo di lavoro che si occuperà di stilare una proposta da sottoporre poi a tutti i partiti della lista». Ma diversi partecipanti al direttivo hanno avuto l'impressione che questa posizione giudicata «eccessivamente prudente» di Fassino dipenda da altre ragioni. La prima: non creare contrapposizioni con il Correntone, che paventa uno sbocco della lista nel partito riformista. La seconda: aspettare di vedere quali posizioni prenderà la Margherita all'assemblea federale

della prossima settimana.

Così, se Mussi al termine della riunione ha lamentato il fatto che «non è dato sapere cosa sarà questa federazione» e che «non c'è stata risposta su che fine faranno i simboli dei partiti», ma in fin dei conti ha usato toni meno allarmati rispetto a quelli ai quali è ricorso fino a non molti giorni fa («Fassino ha detto che non è all'orizzonte il partito riformista»), in una parte della maggioranza si esprime una più forte delusione: «Piero doveva osare di più». «È comprensibile che in questa fase il segretario non voglia accentuare le diverse opinioni sulle prospettive del partito e della federazione, ma in futuro non potrà continuare ad adottare una marcia così conservativa», ha osservato più di un membro della segreteria dicendosi più in sintonia con

l'intervento fatto da Massimo D'Alema: il presidente diessino ha giudicato inevitabile il passaggio della federazione, ma ha posto anche la questione dello sviluppo ulteriore di questo soggetto riformista. Ma soprattutto, D'Alema ha insistito sull'esigenza di rafforzare prima di tutto la federazione della lista, perché solo dopo che si dispone di un «perno» forte, ha detto, si può lavorare a una coalizione allargata e andare nella migliore delle condizioni al confronto con Rifondazione.

Il pressing di D'Alema è stato apprezzato dall'area liberal, con Umberto Ranieri che ha detto «non vorrei che la configurazione federale indebolisca questa operazione» ed Enrico Morando che ha caldeggiato l'ipotesi dello sbocco della federazione in un «soggetto politico unitario, che prevede la cessione di sovra-

nia da parte dei singoli partiti e con organismi dirigenti comuni». Critica invece la sinistra Ds. Mussi ha detto che il rapporto tra le forze del centrosinistra deve essere «paritario» nella definizione del programma, e Cesare Salvi, che dopo aver ascoltato Fassino cantava vittoria («Il partito riformista sfuma nelle nebbie di un futuro indefinibile»), quando è intervenuto D'Alema è tornato all'attacco. Tanto che il presidente diessino ha ricordato che al congresso di Pesaro era stato presentato un ordine del giorno che prevedeva la cessione di una quota di sovranità del partito alla federazione dell'Ulivo. «Sotto quell'odg - ha detto D'Alema - c'è anche la vostra firma». «Non la mia», ha replicato Salvi. «Forse non la tua - è stata la risposta - ma quella del Correntone di certo sì».

Da un paio di settimane, in allegato a Panorama, si può acquistare a un modico sovrapprezzo il dvd «Mani Pulite» a cura di Andrea Pamparana. Dodici anni fa, proprio grazie a Mani Pulite, il barbutto inviato del Tg5 alla Procura di Milano divenne una delle star del mezzobustismo nazionale. Non passava giorno senza che magnificasse Di Pietro e gli altri con lingua felpata, salvazione azzurrata, toni encomiastici e aggettivi enfatici da Cinegiornale Luce. Per i feticisti pubblicò pure una serie di videocassette coprodotte dal Tg5 e dal settimanale Epoca, con soffietto iniziale di Enrico Mentana, in cui si immortalava tutto il processo Enimont minuto per minuto, con la bava di Forlani, la boria di Craxi, i silenzi di Cusani, la macchietta di Pomicino, lo zainetto di Martelli, le epiche risse fra Di Pietro e Spazzali. Quest'ultimo si era recato appositamente ad Arcore per implorare da Berlusconi un po' di pietà per il suo cliente (Cusani), visto

che la tv Fininvest, da Pamparana a Brusio, da Mentana a Fede, erano tutte scatenate dalla parte dei pm. Ma il Cavaliere non lo stette neppure a sentire: «Sagli disse - nell'altra stanza stiamo preparando un nuovo partito...». E lo liquidò.

Poi cambiò l'aria. Il partito degli imputati tornò al potere dopo una breve quarantena. Insomma, quelli che andavano a piedi montarono a cavallo, e viceversa. Una sola categoria restò in sella, limitandosi a cambiare cavallo: quella dei giornalisti amici di Mani Pulite, che avevano fatto carriera osannando i magistrati, e continuarono a farla sparando sui magistrati. Spesso, anzi quasi sempre, raccontando balle su fatti che conoscevano bene, avendovi assistito in diretta. Il dvd pamparanesco, di quelle balle, è il catalogo più aggiornato, anche se a dargli immertata autorevolezza c'è il logo dell'Istituto Luce, un ente pubblico che dovrebbe occuparsi di Storia, possi-



LUCE PER LANTERNE

bilmente vera. Quella che segue è una piccola antologia delle corbellerie più grosse, a titolo di antidoto.

«In seguito a un'ispezione ministeriale - recita il Pamparana - per verificare se a Milano si sia indagato sul Pci-Pds, il pool minaccia le dimissioni con un proclama televisivo». Capito che han fatto quei comunisti di Di Pietro, Davigo & C.? Per coprire le mancate indagini sulle tangenti rosse, alzano il polverone in tv. Piccolo particolare:

l'ispezione ministeriale disposta da Alfredo Biondi parte ai primi di ottobre '94, mentre la conferenza stampa con l'annuncio delle dimissioni del pool è del 14 luglio dello stesso anno. Come può un evento successivo averne provocato uno precedente? Semplice: Pamparana prende lucciole per lanterne. Il pool lasciò in blocco le indagini su Tangentopoli per via del decreto Biondi (varato il 13 luglio '94), che lo costringeva a scaricare i tangentari arrestati e a non arre-

stare più imputati eccellenti, mentre le manette rimanevano per i poveracci.

Nella fretta, Pamparana dimentica pure di riportare le conclusioni degli ispettori ministeriali, che assolsero il pool da ogni addebito, anche sul fronte "rosso" sollevato da Tiziana Parenti: «L'atteggiamento di diffidenza della dottoressa Parenti verso i colleghi del pool può forse avere nuocuto allo svolgimento delle indagini di cui si discute, e comunque ha certamente contribuito a portare l'opinione pubblica a valutazioni errate in ordine a tali indagini». E conclusero che Mani Pulite «resterà una pietra miliare nella storia giudiziaria del nostro Paese».

Nel dvd, mentre Pamparana sproloquia di «impunità» per gli esponenti dei Ds, ovviamente colpevoli, passano le immagini di Achille Occhetto, come se fosse stato miracolato. In realtà fu indagato da varie Procure (Milano, Torino, Roma) e ne uscì pulito. Altri dirigenti loca-

li e nazionali, invece, furono indagati e/o arrestati e poi condannati.

A questo punto Pamparana passa ad altri presunti «impuniti», a cominciare dalla Fiat. «La Fiat è salva, la Ferruzzi no», afferma Pamparana. Per informazioni, rivolgersi ai top manager Montecchi, Chicco, Bertini, Tramontana, Mosconi, Torricelli, Piccoli, Cozza, Papi, su su fino ai direttori generali Mattioli e Garuzzo, arrestati chi una e chi più volte a Milano. O a Cesare Romiti, costretto a correre a Milano con la lista delle mazzette pagate dal gruppo prima che arrestassero anche lui. La stessa cosa voleva fare Gardini ma, come disse sua moglie Idina Ferruzzi, «i manager del gruppo, Sama e gli altri, gli negarono le carte da portare ai magistrati». Tutti i manager Fiat coinvolti sono stati poi condannati o hanno patteggiato la pena, esattamente come quelli della Ferruzzi. Bel «salvataggio».

(1-continua)